



Faccia a Faccia col tuo Pregiudizio

Una biblioteca vivente per condividere la memoria e creare radici

Benvenuti al nord ... Europa o Italia?



Ha lasciato il Sud, dove è cresciuto, per scoprire il Nord Europa. Ha effettuato il percorso inverso rispetto al flusso di cervelli in fuga ed è tornato in Italia, scegliendo Pavia. I percorsi di vita di un ingegnere "in viaggio" da molti anni, hanno trovato un intreccio insolito con la passione per la scrittura.

Giuseppe de Pinto, 40 anni, ingegnere, è arrivato a Pavia nel 2013, un caso di cervello rientrante, dopo una lunga esperienza all'estero. Cresciuto nella provincia del Sud, a pochi chilometri da Bari, oggi lavora in una multinazionale dell'elettronica e coltiva la passione per la scrittura, che ha avuto sbocco in un romanzo breve pubblicato da Feltrinelli.

Com'è stato il momento del distacco dal posto nel quale sei cresciuto?

Era un sabato pomeriggio di tredici anni fa. L'aereo che mi avrebbe portato a Bruxelles per la prima volta si staccava dalla pista dell'aeroporto di Bari, io osservavo dall'alto i miei paesaggi, le chiazze dei paesi in pietra bianca, Molfetta, Bitonto, Giovinazzo, le campagne degli ulivi, da secoli uguali a se stesse. Pensavo quello che, da giorni, mi ripetevo come un mantra: *starò fuori un anno al massimo, il tempo necessario a vedere come funzionano le cose là dove tutto funziona, "rubare" qualche segreto, poi tornerò a casa*. Sentivo di dover tornare, per dare il mio piccolo contributo a portare la mia terra più vicina, fosse anche di un centimetro, ai paesi del Nord Europa dove tutto funziona, tutto è perfetto. Non sono più tornato.

Dove hai vissuto? Qual è il tuo lavoro?

Ho vissuto nove anni tra Belgio e Olanda. Il viaggio di ritorno, destinazione Italia, non era per raggiungere la mia terra, ho avuto l'opportunità di fermarmi prima, raggiungendo felicemente Pavia, nell'operosa Lombardia. Mi occupo da sempre di ricerca e sviluppo di microchip. Ho lavorato in multinazionali e piccole startup, conoscendo culture aziendali diverse e confrontandomi con ambienti internazionali. Soprattutto in Olanda le aziende high-tech sono piene di collaboratori stranieri, si parla solo inglese. I fondamenti culturali sono il merito e lo spirito di iniziativa, che è motore inesauribile di idee nuove, spin-off e rigenerazione continua del business. Un tessuto molto dinamico, reso possibile proprio dall'incontro di varie culture e di gente con grande spinta motivazionale che arriva da ogni parte del mondo.

Al di là del discorso aziendale, è facile per un professionista integrarsi nella vita di tutti i giorni in un altro paese europeo?

Durante l'esperienza a Bruxelles durata otto anni, ho scoperto una città che è diventata una babilonia di culture, nella quale ci sono tanti tipi di immigrazione. I professionisti, appunto, la maggior parte impegnati nell'ambito delle Istituzioni Europee, che arrivano per un'esperienza di durata limitata e hanno voglia di mescolarsi con gente di ogni provenienza, che condivide lo stesso percorso e gli stessi interessi. Si divertono. Poi ci sono quelli che decidono di restare, superano la fase della scoperta e tendono a fare comunità con chi ha le stesse radici culturali e linguistiche e non. A Bruxelles ci sono trentamila italiani, una piccola città, potrebbero tranquillamente starsene per i fatti loro e in molti casi questo succede.

Una specie di isola felice. Non manca un tipo più problematico di immigrazione.

Naturalmente no. Esiste anche l'immigrazione dei ricongiungimenti familiari. Maghrebini, mediorientali, centro-africani, fuggono da condizioni disperate e raggiungono a Bruxelles un pezzo di famiglia, in cerca di una possibilità di riscatto. Bruxelles è una città contraddittoria, la terza area metropolitana più ricca d'Europa dopo Londra e Lussemburgo, eppure con un indice di disoccupazione che supera il 20%. Chi produce ricchezza vive fuori Bruxelles, all'interno della città vivono tantissimi disoccupati che si contendono la scarsa offerta di lavori poco qualificati o vissuto nove anni tra Belgio e Olanda.

Perchè hai deciso di tornare in Italia?

A un certo punto le cose sono cambiate, rispetto al giorno in cui sono partito. Io e mia moglie abbiamo avuto due figli e il dono quotidiano e meraviglioso dell'infanzia. Avevamo voglia di conservare la cultura di riferimento e abbiamo deciso di darci una chance in Italia. Siamo qui a Pavia e quindi direi che è andata molto bene. A dirla tutta, avevo anche cambiato idea sui paesi del Nord Europa che, agli occhi della nostra disastrosa e conflittuale comunità, sono macchine perfette e lucide: hanno anche loro brutte ammaccature.

Destinazione Pavia, quindi. Perché?

Perchè qui a Pavia ho trovato la giusta opportunità professionale e poi perchè, dopo anni vissuti nel cuore di una metropoli, sentivamo voglia di una città a misura d'uomo. La provincia italiana custodisce tuttora i saperi, i mestieri, le arti che costituiscono la specificità dell'Italia. Mi piaceva l'idea di avvicinarmi a questo tipo di cultura. Pavia ne è un ottimo esempio, una città ricca di storia, la cultura universitaria fra le più antiche d'Europa, e la cultura enogastronomica che scaturisce da una civiltà contadina millenaria.

L'esperienza dell'emigrazione c'entra con la tua passione per la scrittura?

Da anni mi faccio domande, sulla mia condizione di emigrante e su quello che vedo nelle vite di chi si sposta per fuggire a vari gradi di disagio, di chi si muove inseguendo la carriera, di chi parte semplicemente per curiosità, per migliorare la qualità della propria vita, tutte aspirazioni legittime. Le domande che mi faccio hanno avuto una strana risposta. Un libro. Un romanzo breve, nel quale Feltrinelli ha creduto, dal titolo "Sciamaninn!".

Sciamaninn... che?

"Sciamaninn!" È un'espressione dialettale barese, si può tradurre con "via da qui". Cattura la sensazione del protagonista, un adolescente raccontato davanti a uno spartiacque, sensazione di chi è sul punto di partire, sa di doverlo fare, ma non ha alcuna voglia di farlo. La storia si snoda nella città nella quale sono cresciuto, Giovinazzo, a pochi chilometri da Bari, nel 1985, in un contesto di deindustrializzazione improvvisa, seguita dal dramma della disoccupazione e dalla perdita di identità di una comunità intera. A modo suo il protagonista fa ogni sforzo per contrastare il disagio e tenersi stretta la terra di origine, lo fa da adolescente, le fesserie non mancano. Ho intravisto lo stesso disagio in certi quartieri di Bruxelles. Se vogliamo forse anche Pavia ha vissuto un'evoluzione simile, con la scomparsa di un colosso industriale come la Necchi. È la conferma che le domande che muovono le mie curiosità culturali insistono sui posti che ho visto e frequentato.

Hai pubblicato altro?

No. La scrittura mi attraversa come un fiume carsico, appare e scompare. Dopo molti anni ho ripreso a scrivere proprio quando sono arrivato a Pavia e aggiungerei che la scrittura mi ha dato una mano a conoscere meglio la città.

In che senso?

Ho partecipato all'iniziativa "Trame di strada", con un racconto brevissimo sul giovane Albert Einstein, che nel 1895 visse a Pavia, nella casa Bonfico che aveva ospitato Ugo Foscolo quasi un secolo prima. Documentarmi e scrivere il racconto è stato un modo per conoscere meglio Pavia e il suo importante passato, cosa che senza la spinta letteraria non avrei fatto in modo così naturale.

Che cosa porti delle tue esperienze nella quotidianità pavese?

Sicuramente una grande comprensione nei confronti di chi si sente "in viaggio", come me, chi ha lasciato il posto nel quale è cresciuto, che inevitabilmente resta la "casa" dell'anima. Questa comprensione mi ha dato una grande apertura mentale, mi ha consentito di capire e di rispettare le diversità di culturali, di genere, religiose, anzi di sentire interesse per tutto ciò che è diverso, cosa che in apparenza si risolve nella curiosità ma poi, lo dico per esperienza, porta sempre a una contaminazione positiva, nel modo di vivere, di fare cultura, di socializzare.

Con il cuore in Puglia ma giunto a Pavia insolitamente da Nord. Che sensazioni hai provato al tuo arrivo?

In effetti ho avuto un percorso curioso. Nebbia d'inverno, zanzare d'estate ho dovuto confrontarmi con questo genere di intimidazioni quando sono arrivato. Solletico, direi, per chi ha convissuto per anni con l'aria grigia e cupa del nord Europa ed è passato indenne sotto gli *orages*, i temporali improvvisi dell'estate bruxellese, quasi inesistente, al punto da desiderare il caldo (e forse, anche le zanzare in alcuni momenti!). È stato bello rientrare in Italia, provando la sensazione di ritornare "a casa" arrivando qui a Pavia sebbene fosse a 1000km di distanza dalla Puglia!

Una cosa sulla quale i pugliesi non tollerano "indecenze" è il cibo, ma la cucina lombarda, con polenta e risotti si è rivelata all'altezza della situazione e devo dire che mia moglie ci ha preso gusto a sperimentare in cucina.

Di Pavia mi piace molto vedere le strade straripanti di studenti, si capisce che c'è un fermento potenziale che non ha eguali in altre cittadine italiane di provincia, ma non ho ben capito quanto sia sfruttato a beneficio della città. Vedo e frequento tanta gente del Sud, come me, arrivata qui per realizzarsi, ma anche molti pavesi e trovo strano quel che si dice dei pavesi, che siano inospitali e chiusi. Può darsi, né più né meno di altri posti, e poi dipende sempre da quale prospettiva guardi certi aspetti: la pugliese o la fiamminga?

Intervista realizzata dalla Cooperativa Con-Tatto